VITTORIO CITTI

METODO FILOLOGICO E ANALISI LETTERARIA NELLA POESIA GRECA: ENZO DEGANI *

Ringrazio l'Accademia Olimpica per l'onore che ha fatto ai miei colleghi e a me, invitandoci a questo incontro che ripropone alcuni temi di letteratura greca, nel ricordo dell'illustre grecista Enzo Degani, maestro dell'Ateneo bolognese e membro di questa Accademia; per soddisfare la mia parte di obbligo in questa circostanza, vorrei proporre alcune considerazioni di metodo a proposito dei rapporti tra ecdotica ed esegesi dei testi classici, per mostrare come Enzo Degani abbia dato alcuni insegnamenti che si debbono ritenere esemplari per chi vorrà d'ora innanzi occuparsi di queste materie.

Nell'ultimo contributo che costituisce per noi il testamento, con cui lascia ad allievi ed amici il tesoro di esperienze che aveva accumulato in oltre quarant'anni di fatiche appassionate e di lavoro assai spesso matto e disperatissimo, in una sintesi a lungo meditata delle sue ricerche di storia della disciplina, e che non a caso ripropone, a ottant'anni di distanza, il titolo di un'opera giovanile di Giorgio Pasquali, *Filologia e storia*, Enzo Degani prende le mosse dalla grande contesa che divise a partire dal 1825 Gottfried Hermann e August Böckh [1]. Erano questi i campioni di due indirizzi scientifici che allora si presentarono come antitetici, rispettivamente della *Sprach-* o *Wortphilologie*, «la filologia detta "formale", che per la comprensione dei testi riteneva primario quanto imprescindibile il saldo possesso della lingua, in tutte le sue articolazioni grammaticali e sintattiche, nonché dello stile e della metrica», e della *Sachphilologie*, «la filologia "storica", che puntava viceversa sulle "cose", con aspirazioni dichiaratamente totalizzanti ("totius antiquitatis cognitio"), in pratica basandosi essenzialmente su elementi storico-antiquari, archeologici, mitici, artistici». Degani ricorda alcune considerazioni di Hermann, a proposito della *Sachphilologie*:

* Comunicazione letta il 21 maggio 2001 in occasione della tornata «La civiltà letteraria della Grecia antica. In ricordo di Enzo Degani» (Salone di Palazzo del Monte di Credito su Pegno, Vicenza).

[1] E. Degani, *Filologia e storia*, «Eikasmos», 10 (1999), pp. 279-314. Questo, con gli altri scritti minori di Degani, è stato ristampato anastaticamente in *Filologia e storia, Scritti di Enzo Degani*, Hildesheim-Zürich-New York 2004.

> [...] ma, anche ammesso che la nostra conoscenza degli oggetti si estenda a tutto quanto si voglia designare con tal nome, essa rimane pur sempre unilaterale fintantoché si trascuri o si guardi con sussiego la conoscenza della lingua, che è la chiave di accesso a ciascuno di quegli oggetti. I veri filologi, invece, ben sapendo che a volo si può anche facilmente raggiungere un'altitudine dalla quale in prospettiva d'uccello si domina parecchio, ma nulla si distingue con precisione, s'avviano per una strada diversa. Convinti della massima nobiltà e importanza delle opere degli antichi, vedono nella lingua i propilei, difficili da varcare, di tutta l'antichità. Epperò, assuefatti alle difficoltà e quindi più modesti, hanno in considerazione anche la conoscenza delle cose, ma anch'essa solo in quanto mezzo allo scopo, che l'antichità classica già col suo attributo proclama, di servire di fonte alle scienze varie e come modello della formazione culturale e del gusto [...]. Ove fosse la conoscenza delle cose a determinare la condizione propria di filologo, chiunque potrebbe diventare un filologo di rilievo anche senza intendere il greco e il latino [...] La lingua è manifestamente il fulcro dal quale originariamente procede, con poche eccezioni, tutta la nostra scienza dell'antichità[2].

E ancora, polemizzando con chi voleva privilegiare il quadro sintetico dell'enciclopedia dell'antichità, Hermann scriveva:

> Solo entrambi questi elementi insieme, trattati con uguale cura e precisione e con uguale cautela, liberi da compromissioni con ipotesi infondate e cose non attinenti all'argomento, possono fornire una spiegazione realmente giusta e una comprensione vera di un antico scritto; in particolare, però, sono le spiegazioni archeologiche che appaiono come vuoti sogni, se non risultano in accordo, o addirittura se sono in contraddizione, con quanto dice il testo scritto, correttamente inteso[3].

Degani rievoca puntualmente gli interventi e gli argomenti con cui si contrapposero per vent'anni le due scuole, fino al momento in cui, venuto meno il fervore della polemica, «si impose così, sul piano tecnico, la complementarità dei due indirizzi, sentiti entrambi come componenti indispensabili del procedere filologico. E si trattò di un'acquisizione che va ritenuta un κτῆμα εἰς αἰεί»[4]. È molto deganiana questa affermazione che, con lo stesso apparente distacco con cui l'antico Ateniese parlava della storia, comprende la scienza dei testi nel patrimonio permanente del genere umano: per entrare in possesso di quell'eredità, bisogna aver capito questo enunciato.

[2] *Ibidem*, pp. 286 s.
[3] *Ibidem*, p. 290.
[4] *Ibidem*, p. 291.

Il saggio procede rievocando le vicende, ben altrimenti modeste, della filologia italiana in quello stesso periodo, e i meriti che, rispettivamente alla fine del secolo diciannovesimo e a cavallo tra questo e il ventesimo, ebbero due hermanniani d'Italia, Enea Piccolomini e Girolamo Vitelli. Ripercorre quindi le fasi della polemica che la scuola fiorentina del Vitelli dovette sostenere contro la crociata antifilologica «condotta prima in nome dei diritti della storia e dell'arte, poi all'insegna del più becero e scamiciato sciovinismo», soprattutto da Giuseppe Fraccaroli ed Ettore Romagnoli, una polemica assai più povera e provinciale – almeno da una parte – di quella che aveva contrapposto un secolo prima i due grandi maestri della filologia tedesca. Ragionevolmente il saggio si conclude con alcune righe esemplari di Girolamo Vitelli, «scritte da oltre un secolo ma a mio avviso perennemente valide»:

> Critica e interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non v'ha filologia; e a chi *sudavit et alsit* nell'interpretare e nell'emendare nulla vieta di diventare filologo nella più vasta accezione della parola; chi invece interpretò sulla falsariga e si avvezzò a chiudere un occhio (e magari due) sulle corruttele che offendono buon senso, grammatica, metrica, stilistica, ecc., costui, se Dio vuole e se la natura gli è stata prodiga di felice ingegno, scriverà qualche bella pagina di considerazioni estetiche e storiche, ma non sarà lui che ci farà comprendere Eschilo e Lucrezio[5].

Questa rievocazione nasce dalla pacata consapevolezza di un metodo che, anche per merito di Degani, aveva reso la filologia italiana *ex humili potens*; e la stessa concezione ritroviamo nelle pagine che Degani dedicava all'uomo che aveva proseguito, con più profonda consapevolezza storica, la via italiana al metodo di Hermann, Giorgio Pasquali.

Nel saggio in cui Enzo Degani rievoca *Gli studi di greco* del Pasquali, compreso negli atti del convegno pasqualiano di Firenze e Pisa dell'85, leggiamo: «Sarà proprio questa, è noto, l'ideale metodologia pasqualiana – muovere da un problema puntuale per poi ascendere, gradualmente, ad orizzonti sempre più vasti»[6]. E in particolare si sofferma sulle note esegetico-testuali agli *Epigrammi callimachei* del Pasquali, per mostrare come questi «coglie con grande finezza un sottile doppio senso nell'*Ep.* 54, 4, dove πίναξ è sì, come di norma, "tavoletta votiva", ma anche termine fisso in tutti i contratti di compra-vendita, per cui il dedicante – un popolano furbastro e diffidente anche di

[5] *Ibidem*, p. 312.

[6] E. Degani, *Gli studi di greco*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, Atti del convegno, Firenze-Pisa 2-3 dicembre 1985, Firenze 1988, p. 218.

fronte ai numi – "teme" che il dio esiga una seconda volta la prestazione, come direbbero i giurati, alla quale si era obbligato, e prende in tempo le sue precauzioni secondo ogni buona norma di diritto: ne consegue un'interpretazione nuova, affiora una *pointe* inaspettata, per cui Callimaco si rivela ancora una volta "un'anima moderna", laica, sorridente, disincantata»[7].

Degani era dunque, per scelta consapevole, un hermanniano[8]. Non gli sono certo mancati interessi storici, e bastino a ricordarlo le pagine che ha dedicato alla tragedia nel capitolo *Democrazia ateniese e sviluppo del dramma attico* nell'opera collettiva *Storia e civiltà dei Greci*[9]. Ma la sua scelta fondamentale era la costituzione dei testi, sulla base di quei principi che riconosceva propri della filologia formale. E con tutto questo, rispetto al modo di procedere della tradizione in cui si riconosceva, troviamo in lui un'attenzione ai fatti di stile e di poetica che è assolutamente nuova e personale, che ne fa un hermanniano assolutamente atipico, e in questo senso un maestro profondamente originale, la cui cifra ci può dare il senso della definizione tucididea che egli applicava al suo mestiere di filologo. La definizione che Degani formulava per la metodologia di Pasquali, trovandone la conferma in alcune pagine di quello, trova la sua pertinenza più giusta proprio nell'opera testuale di Enzo Degani, di cui costituisce la sostanza.

Posso qui riprendere qualche sua pagina, scelta non del tutto a caso, ma senza nessuna pretesa di compiutezza:

Così ad esempio, studiando l'etimologia e il valore del termine παρῳδία, egli caratterizza il genere parodico: «nel lettore, cui sono ben familiari le caratteristiche dell'opera parodiata, vengono sollecitate, e subito eluse, determinate aspettative: proprio in questo "tradimento"

[7] *Ibidem*, p. 240.

[8] Forse qualche precisazione si dovrà fare a questo punto, a proposito della formazione scientifica di Enzo Degani. Nell'Università di Padova egli fu allievo di Carlo Diano, che lo era stato a sua volta di Nicola Festa, «il vitelliano [epperò l'hermanniano] più fedele d'Italia», come Degani stesso ricorda in *Gli studi di greco*, p. 204 – cfr. M.Gigante, *Nicola Festa e Gerolamo Vitelli*, in AA.VV., *Nicola Festa*, Venosa 1984, p. 61 – la stessa persona che vari anni prima era stato maestro di Giorgio Pasquali. Attraverso Diano dunque, del quale si proclamava orgogliosamente discepolo, Degani aveva ricevuto la prima formazione filologica, e tutti gli allievi di Diano ricordano l'attenzione particolare che quello dedicava ad una forte *institutio* formale; ma nello stesso tempo la cifra personale di Diano era estremamente complessa, tanto che Degani amava definirlo un «wolfiano», come Guido Avezzù ha ricordato nel corso della commemorazione vicentina. Tuttavia è un dato da tutti rilevato che gli anni cagliaritani hanno profondamente inciso sulla formazione scientifica di Enzo Degani: allora egli ricevette indubbiamente una sollecitazione forte a un recupero integrale della metodologia hermanniana attraverso un personaggio singolare come Benedetto Marzullo, che senza dubbio conosceva bene i principi istituzionali della filologia formale, anche se nella prassi la rinnegò costantemente, come Degani stesso non mancò di contestargli con tutta evidenza, ad es. nel lucidissimo saggio *Prometeiche provocazioni*, in *ΜΟΥΣΑ, Scritti in onore di Giuseppe Morelli*, Bologna 1997, pp. 69-78.

[9] Milano 1979, III, pp. 255-310.

(è l'ἐξαπατᾶν dei poeti parodici, come lo definisce Aristotele, *Rhet.* 1412 a 30) ottenuto mediante iperboli che esagerano talora fino al grottesco le suddette caratteristiche, o mediante l'inserzione di elementi inattesi di varia natura, atti comunque ad alterare l'armonia del modello, consiste il *Witz* della parodia. Si veda, tanto per fare qualche esempio, l'inizio della celeberrima "Elegia alle Muse" di Solone:

Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα,
Μοῦσαι Πιερίδες, κλῦτέ μοι εὐχομένῳ.
ὄλβον μοι πρὸς θεῶν μακάρων δότε, καὶ πρὸς ἁπάντων
ἀνθρώπων αἰεὶ δόξαν ἔχειν ἀγαθήν[10].

Di questa solenne invocazione il poeta cinico Cratete di Tebe riporta tali e quali i primi due versi all'inizio di un suo componimento, ma poi continua:

χόρτον ἐμῇ συνεχῶς δότε γαστέρι, ἥτε μοι αἰεὶ
χωρὶς δουλοσύνης λιτὸν ἔθηκε βίον[11].

Degani continua: «col v. 3, dove χόρτον prende inopinatamente il posto dell'atteso ὄλβον, Cratete si distacca dal modello [...] per contrapporre alla levigata *Weltanschauung* di Solone, che vagheggia opulenza e fama, l'ideale superiorità dell'etica cinica, per cui un boccone, anche spregevole (χόρτος è propriamente il foraggio delle bestie: si noti il sottile, polemico richiamo a Hippon. 26, 6 W. δούλιον χόρτον ...), basta per garantire una vita semplice e veramente libera: tipo di parodia scherzosa sì, come lo sono in fondo tutte le parodie, ma anche seria»[12], e, scendendo a discutere in particolare un passo controverso di Archestrato, associa la sua capacità esegetica con la sua passione per la cucina:

> Parlando di un certo tipo di squalo, il κύων καρχαρίας (fr. 23), Archestrato raccomanda di non far uso di acqua né di aceto quando lo si voglia cuocere «nei cavi fianchi di una casseruola» (v. 7):
> ὅσσα δ' ἄν ἐν λοπάδος κοίλοις πλευρώμασιν ἕψης κτλ.
> Tramandato era κοίλης πληρώμασιν, che i primi editori, fino allo Schweighäuser, si sforzarono di mantenere invano, ché πλήρωμα non vale affatto "alveum" («cavae in patinae alveo» Schweighäuser), ma semmai "contenuto" (cf. Eur. *Ion* 1412 κενὸν τόδ' ἄγγος ἢ στέγει πλήρωμά τι). Se indiscutibile appare dunque il πλευρώμασιν di Jacobs, del resto unanimemente accolto (πλευρώματι Schneider, Busse-

[10] «Nobili figlie di Mnemosine e di Zeus Olimpio, Muse Pieridi, udite la mia preghiera: date a me ricchezza da parte degli dèi beati, e da parte di tutti gli uomini, di aver sempre buona fama».

[11] «Date ininterrottamente foraggio alla mia pancia, che sempre ha garantito alla mia vita una vita libera e semplice».

[12] *La poesia parodica: appunti*, in *Poesia parodica greca*, a cura di E. Degani, Bologna 1982, pp. 5 ss., in part. p. 7 s.

maker), non è chiaro perché il Brandt corregga κοίλης in κοίλοις: in ogni caso, il suo intervento può essere smentito dal fatto che Archestrato ha avuto probabilmente sott'occhio Aesch. *Ch.* 686 λέβητος χαλκοῦ πλευρώματα, l'unico passo in cui il rarissimo termine πλεύρωμα viene metaforicamente riferito a un recipiente. Se la coincidenza non è casuale, la sequenza eschilea vale a confermare il genitivo in Archestrato[13].

Infine, a proposito della cifra poetica del suo Ipponatte, egli rileva:

Il nodo della questione è in realtà proprio la cifra della poesia ipponattea, che – sulla scorta di *clichés* tanto grotteschi quanto inconsistenti (poeta "proletario", "pitocco", "maledetto", "beat" e così via) – è stata a lungo ritenuta "volgare" e "indotta". Si tratta al contrario di un'arte colta, a sfondo essenzialmente comico-parodico, letterariamente consapevole quanto priva di "volgarità". Anche il brano più "famigerato" di Ipponatte (fr. 95), quello per cui è stato definito «la lingua più laida della letteratura greca», appare frutto di consumata perizia e di alta scuola: al termine del memorabile articolo su tali versi (1929), scritto prima che ne fosse accertata la paternità, Kurt Latte osservava che «haec omnia nobilem scriptorem indicant, qui sive Hipponax fuerit sive Ananius sive Alexandrinae aetatis auctor, diiudicari nequit». Del resto, le metafore imperniate sull'impiego figurato di κασίγνητος e φάρμακον, tutte di alta ascendenza e caratura stilistica, sono ricercate espressioni perifrastiche che, se da un lato tradiscono la mano dell'artista fine e scaltrito, dall'altro preannunciano apertamente l'alessandrinismo. Ipponatte è un poeta altamente sofisticato, che come pochi sa deformare gli altisonanti moduli omerici e mescolare abilmente la formula aulica al contenuto "plebeo" e viceversa, sempre allo scopo di trarne impensati effetti parodici. Non a caso, e non a torto, Polemone di Ilio lo proclamò εὑρετὴς τῆς παρῳδίας [...]: in effetti, gli esametri del fr. 126 costituiscono il vero primo esempio di sistematica *detorsio Homeri*, ossia di una composizione ricavata da espressioni omeriche buffamente intrecciate e contraffatte, nella quale metro, lingua e stile epici servono a cantare non già le gesta di un eroe, bensì i misfatti di un ignobile crapulone da mettere pubblicamente alla gogna [...]. Questa era dunque la poesia ipponattea: un aristocratico prodotto di alto livello e dalle multiformi, imprevedibili capacità espressive, scanzonato, burlesco, irriverente, decisamente antiomerico. E quest'ultima sua dimensione, che fa in qualche modo di Ipponatte proprio l'opposto di Archiloco, non doveva certo dispiacere ad un Callimaco. Il reciso rifiuto del *pathos* e di ogni "vinosità" lega inoltre saldamente il poeta di Cirene a quello di Efeso. Vi si aggiunga, oltre alla maestria tecnica, l'ironia, il singolare, spiccatissimo *humor*, il tono scherzoso, disincanta-

[13] *Note ai parodi greci*, «Sileno», 1 (1975), p. 165 s.

> to, talora beffardo che contraddistinguono – pur nella loro diversità – l'uno come l'altro poeta, nonché l'amore per il paradosso, la stramberia, e non meno per il termine insolito, esotico, pittoresco: si intenderanno così le ragioni di fondo della 'scelta' operata da Callimaco[14].

Nella ricostruzione dei frammenti di Ipponatte, dei quali curò l'edizione per l'editore lipsiense Teubner, accompagnata da un volume di studi[15], Degani aveva una mira precisa, che consisteva nella dimensione stilistica che egli aveva individuato per il suo poeta: non più poeta pitocco o becero, come costantemente era stato scritto prima di lui, bensì un poeta raffinatissimo e letteratissimo, capace di raggiungere, per il tramite della parodia della poesia alta, e anche tramite l'assunzione dell'αἰσχρολογία, una cifra personalissima che costituiva la pietra di paragone degli elementi che Degani ritrovava attraverso la sua straordinaria conoscenza della tradizione diretta e indiretta, in particolare della lessicografia, della scoliastica e della paremiografia, da cui prendeva pur costantemente, imprescindibilmente, le mosse. Questa osservazione vale anche per l'Archiloco di Colonia: alcuni avevano preteso di negare l'autenticità di questo importante reperto, e la discussione continuò fino al giorno in cui Degani produsse nel dibattito la glossa p 839 Schmidt, confermando l'interpretazione del controverso stilema πάρεξ τὸ θεῖον χρῆμα, «oltre la cosa divina», mediante il glossema ἔξω τῆς μίξεως, «al di fuori dell'unione intima»[16], e nello stesso tempo la prova che il nuovo testo non era un miserabile falso, come qualcuno si era intempestivamente affrettato ad ipotizzare[17]. Lo stesso si può dire per la poesia gastronomica, un genere che Degani trasse dalla umile condizione in cui era giaciuta per secoli e innalzò a livello di forma poetica sofisticata e preziosa.

Qui l'insegnamento di Hermann e di Pasquali è tutto presente, ma c'è una consapevolezza stilistica e poetica degli oggetti indagati che non ho mai ritrovato in quelli, una consapevolezza profondamente

[14] *Ipponatte e i poeti filologi*, «Aevum Antiquum», 8 (1995), pp. 105-36, in part. p. 135 ss.

[15] *Hipponax, Testimonia et fragmenta* ed. H. Degani, Leipzig 1983[1], Stuttgart und Leipzig 1991[2], E. Degani, *Studi su Ipponatte*, Bari 1984[1], Hildesheim 2002[2].

[16] Cfr. *ΠΑΡΕΞ ΤΟ ΘΕΙΟΝ ΧΡΗΜΑ nel nuovo Archiloco di Colonia*, «Quad. Urb. di Cult. Class.», 20 (1975), p. 229. Le traduzioni sono di Degani stesso, nei *Lirici greci* pubblicati insieme a G. Burzacchini (Firenze 1977; per il 2004 ne è prevista una ristampa con aggiornamenti bibliografici presso l'editore Pàtron di Bologna).

[17] Se mi si consente, con una vicenda simile a quella con cui centocinquant'anni dopo che Bentley l'aveva ipotizzata, un papiro documentò la presenza del digamma in una formula omerica; ma in questo caso la produzione della prova toccò a Degani stesso. Per il Master di Trinity, la prova esterna stava in un documento inaccessibile negli anni della sua vita, mentre nel caso di Archiloco il reperimento in tempi brevi entrava tra le possibilità umane, e Degani lo compì.

moderna, in cui riconosco la cifra umana di Enzo Degani. Riconosco in quelle pagine il personaggio inquieto, fieramente determinato nell'inseguire la presenza assorbente di un problema testuale, capace di perdere il senso del tempo e la percezione dello sforzo finché non ne aveva trovato la chiave, tutto concentrato nell'evento, fosse una narrazione, un'inchiesta, un'analisi, con una capacità assoluta di concentrazione e di astrazione, con una scelta pervicace di esaustività e di compiutezza, nell'individuazione delle testimonianze, nella discussione della bibliografia, nel reperimento delle possibili connessioni interne o esterne dei testi. Un personaggio come lui sarebbe potuto essere certamente un santo o un navigatore – tanto per restare sul terreno di questa *polis* – si realizzò invece nella realtà duramente materiale dell'evento quotidiano, della prassi dell'indagine critica e della comunicazione dei risultati di questa, in sede di convegni scientifici come nell'attività quotidiana di promotore della ricerca[18].

[18] Su questa distinzione che propongo tra le scelte di principio di Enzo Degani e la sua prassi di esegeta è intervenuto recentemente Carles Miralles, *Notes sobre Enzo Degani*, cit. *infra*: rileva che costantemente l'opera di Degani è stata orientata esclusivamente al testo e alle sue caratteristiche linguistiche e metriche, senza mai uscire da quella che egli chiamava la «realtà dei testi». In questo Miralles è nel giusto: la ragione prima dell'impegno filologico di Degani è sempre stata la costituzione dei testi, e in questo senso andavano le sue dichiarazioni programmatiche, e il suo rifiuto dell'antropologia e in generale delle connessioni storiche che non fossero strettamente legate alla formalità del testo. Non c'è dubbio che per quanto riguarda le scelte di principio, Enzo Degani fosse dichiaratamente del tutto dalla parte di Hermann. Ma dobbiamo anche tener conto della prassi concreta dell'uno e dell'altro studioso. Nelle *Riflessioni sulle "Coefore" di Hermann*, pronunciate da Giuseppina Basta Donzelli nel corso del convegno «Metrica ed ecdotica eschilea», Trento 10-12 ottobre 2002, «Lexis», 22 (2004) 97-116, ella si richiama alla *Einleitung in die griechische Tragödie* di Wilamowitz (Berlin 1889, 1895², pp. 236 ss., cfr. anche una posizione dello stesso abbastanza più sfumata in *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1927, p. 58, tr. it. *Storia della filologia classica*, Torino 1967³, p. 114 s.) per osservare una notevole rigidità metodica del grande maestro della *Sprachphilologie*, e ne dà ampia documentazione discutendone molte scelte testuali, sempre ammirevoli per la straordinaria conoscenza dell'*usus* linguistico del poeta, ma non sempre altrettanto condivisibili; tra queste, a mostrare una pericolosa sistematicità in materia di metrica, ella ricorda generosamente un mio intervento (*Aesch. "Choe." 152-63*, «Eikasmos», XII (2001), pp. 63-76), che segnalava la costrizione del canto astrofico di *Cho.* 152-63 entro un sistema di responsione con i vv. 145-58, con la conseguente riscrittura di buona parte del testo, come se la tragedia greca non conoscesse canti astrofici. Altri esempi si possono indicare: ad es. in *Cho.* 942 ss. Hermann ha ignorato la possibilità di una mesodo, e ancora in nome della responsione metrica ha rielaborato pesantemente quei versi e quelli della coppia strofica seguente, supponendo che in origine esistesse una coppia strofica in più, che sarebbe caduta lasciando una lacuna di ben sette versi tra χθονός (954) ed ἐπ' ὄχθει (955), da lui in parte colmata con l'audace inserzione di un verso di autore ignoto con struttura metrica simile a quella dei vv. 953 s., riportato da Plozio Sacerdote p. 2645 P. (= *GL* VI 524.4 K.): questo si giustificava per il fatto che «alium Aeschyli versum (Sept. c. Theb. 270) idem grammaticus paulo ante attulerat»; in quella mesodo, trasformata in una strofe, ai vv. 944 ss. ancora Hermann ritenne che il senso non fosse compiuto, e che lo stilema δυσοίμου τύχας richiedesse un elemento che lo introducesse: «potuit autem post ΔΥΟΙΝ facillime excidere ΛΥΣΙΝ [...], *solutam consumptionem opum per infelicem fortunam duorum impiorum*». La straordinaria familiarità che egli aveva con il testo dei tragici gli ha dettato qui una integrazione suggerita non da una manifesta

Ma l'oggetto della sua ricerca, il possesso perenne che perseguiva con l'ostinazione di un animale da preda, era l'elemento umano, storicamente qualificato, che si celava e si manifestava nel segno verbale, l'elemento antico con il quale egli, uomo moderno, si commisurava[19].

inconseguenza del senso o delle strutture metriche o sintattiche del brano considerato, ma dal desiderio di migliorare il testo trasmesso dal testimone. Su Hermann oggi si vedrà anche lo studio di V. Di Benedetto, *La filologia di Sebastiano Timpanaro*, in *Il filologo materialista, Studi per Sebastiano Timpanaro*, a cura di R. Di Donato, Pisa 2003, pp. 1-89, che illustra dettagliatamente la posizione di Timpanaro nei confronti di Hermann. Enzo aveva certo una conoscenza della lingua e della metrica greca paragonabile a quella di Hermann, ma era assai più prudente nei suoi interventi; soprattutto la ricostruzione della qualità linguistica di un poeta, fosse esso Ipponatte o Archestrato, che guidava i suoi interventi, comportava un raro senso dello stile che andava assai oltre i principi teorici della *Sprachphilologie* e la prassi con cui erano stati applicati. Pochi uomini sono stati ricchi di contraddizioni come lui, e questa era la sua ricchezza più splendida e più degna di essere ammirata.

[19] Di questo ricordo di Enzo Degani una prima versione è stata pubblicata in «Prometheus», 27 (2001), pp. 277-282. Nel frattempo in altre occasioni la memoria del nostro amico è stata onorata: voglio ricordare anzi tutto la giornata di studio a lui dedicata a Bologna, nella sala dello Stabat Mater dell'Archiginnasio il 19 aprile 2001, cui hanno partecipato Walter Tega, Ivano Dionigi, Ernst Vogt, Giuseppe Morelli, Giuseppe Mastromarco, Massimo Di Marco, Luigi Lehnus, Franco Montanari, Luciano Canfora, e i cui atti sono apparsi nel volume *Da AIΩN a EIKASMOS*, Bologna 2002; quindi gli scritti di G. Burzacchini, *Enzo Degani* †, «Gnomon», 73 (2001), pp. 470-76; I. Dionigi, *Saluto a un amico*, «Eikasmos», XI (2000), pp. 9-11; F. Bossi, *Enzo Degani*, *ibidem*, pp. 337-44; R. Tosi, *Enzo Degani (1934-2000). Scienza filologica e storia della filologia*, «Paideia», 56 (2001), pp. 169-76; O. Montanari, *Ricordo di un maestro e di un amico*, «CFC», 11 (2001), pp. 315-20; C. Miralles, *Notes sobre Enzo Degani (1934-2000)*, «Lexis», 20 (2002), pp. 295-301.